



Elena Granata

Elena Granata, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, è Vicepresidente della Scuola di Economia Civile. È stata membro dello Staff Sherpa, Presidenza del Consiglio dei Ministri, G7/G20 (2020-21). Comitato Scientifico Nazionale di Save the Children. Vicepresidente del comitato scientifico delle Settimane sociali dei cattolici in Italia. Fondatrice di Planetb, gruppo di ricerca intorno alla rigenerazione urbana, di

ambiente e economia civile. Articoli e ricerche su città, ambiente, territorio, sono raccolte in www.planetB.it.

Tra i suoi libri recenti: "Il senso delle donne per la città" (Einaudi, 2023); "Ecolove" (ed. Ambiente, 2022), con Fiore de Lettera; "Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo" (Einaudi, 2021); "Biodiversity" (Giunti, 2019).

La città che cura

Oggi più che mai la città va ripensata come luogo di cura. Cura delle persone, della natura, della salute collettiva e del futuro. Le sfide climatiche, energetiche e sociali ci chiedono di riorganizzare gli spazi urbani e le relazioni che li abitano, restituendo centralità alla prossimità e alla qualità della vita quotidiana. Le sfide climatiche, energetiche e sociali impongono di ripensare gli spazi urbani, la loro organizzazione e le relazioni che li attraversano, valorizzando la prossimità e la qualità della vita. Prossimità e abitabilità degli spazi pubblici sono tornati nel dibattito intorno al futuro delle città, rimettendo al centro le strade, le piazze tra le case, la qualità minuta dei marciapiedi, la presenza di sedute che consentono alle persone non solo di camminare ma anche di riposare, i parchi e i giardini, le isole pedonali, i fiumi balneabili.

Dalla città intelligente alla città che cura

Cambiano le urgenze e cambiano le parole. Alla Smart City degli anni Duemila, che aveva messo al centro tecnologie e grandi marchi digitali come motori del cambiamento, si affianca oggi l'idea di una città della cura: più attenta alla protezione sociale, alla salute collettiva, all'inclusione, ai diritti, all'equità e a un rapporto più mite con la natura.

La città della cura, della prossimità e della sostenibilità rimette al centro i luoghi fisici come spazi di vita associata. È nei luoghi che, durante la pandemia, abbiamo riscoperto il valore della prossimità; ed è nei luoghi che dobbiamo affrontare le grandi sfide contemporanee. Qui nascono comunità energetiche che condividono risorse, si sperimenta una nuova centralità della produzione alimentare come cura della terra e del paesaggio, si combatte la crisi climatica con azioni di rinaturalizzazione, di mitigazione e di gestione delle acque. Ed è ancora nei luoghi che vanno ricostruite le condizioni della partecipazione popolare e del confronto, indispensabili alla salute del corpo sociale.

La crisi climatica spinge molte città a investire con decisione sulla qualità degli spazi urbani: più aree verdi, più fonti rinnovabili,

più servizi di prossimità. Chi resta a vivere in città chiede spazi aperti, parchi, natura; vuole muoversi diversamente e trovare vicino a casa ciò di cui ha bisogno. È in questo contesto che si è affermata la metafora della città *del quarto d'ora*, proposta dall'urbanista franco-colombiano Carlos Moreno e resa celebre a Parigi dalla sindaco Anne Hidalgo, poi adottata in tutto il mondo. L'idea è semplice e potente: riportare la metropoli alla dimensione del villaggio solidale, dove in un raggio di quindici minuti a piedi o in bici ogni cittadino possa raggiungere scuole, servizi e negozi, riducendo l'uso dell'auto. Il benessere dipende dalla qualità di questo spazio intermedio e di prossimità. Trascorrere più tempo all'aperto, anche nei climi freddi e in inverno, è vitale per la salute e per le relazioni umane. Una città non è abitabile se dominata dalle automobili, soffocata dal traffico e dall'inquinamento, o se organizza i tempi di vita attorno a picchi orari rigidi e incompatibili con la varietà degli stili di vita. Finora, gli interventi su tempi urbani, mobilità dolce e qualità dell'aria sono stati troppo limitati ed episodici: è da qui che occorre ripartire.

Città, stili di vita, salute pubblica

La salute dipende da molti fattori: geni, reddito, istruzione, comportamenti, ambiente, cure mediche e qualità delle strut-

ture sanitarie. Non sorprende che l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) abbia coniato lo slogan *"La salute in tutte le politiche"*: ogni scelta, dalle politiche economiche a quelle culturali, dal sistema educativo alla gestione dell'inquinamento, influisce sul nostro benessere.

La pandemia ha mostrato con chiarezza la fragilità della risposta sanitaria, l'ineadeguatezza delle strutture e le profonde disuguaglianze territoriali. Occorre ripensare ospedali e case di riposo, ma anche costruire una sanità diffusa, radicata nel territorio e capace di integrare competenze diverse: dall'ingegneria alla psicologia ambientale, dal design all'economia comportamentale.

La salute non coincide con la cura della malattia, ma riguarda il benessere fisico, psicologico e sociale delle comunità. Ripensare gli spazi urbani significa quindi affrontarla in chiave ecosistemica: un continuum di politiche, azioni e luoghi che proteggono la vita e ne migliorano la qualità. Se la salute è multidimensionale, intrecciata con ambiente, lavoro e relazioni umane, possiamo davvero considerarla solo compito degli ospedali?

Eppure, ancora oggi, nel nostro immaginario il verde rimane un complemento estetico in una città di pietra, vetro e cemento. Alberi, fiori, suolo e farfalle sono percepiti come ornamenti, non come parte di un ecosistema urbano. Siamo figli di una cultura urbanistica funzionalista che considera il verde solo una dotazione minima, uno standard da rispettare. La città moderna è stata progettata in antitesi alla natura, relegata a rifugio per il tempo libero, i weekend e le vacanze.

La crisi climatica ribalta questa visione. Alluvioni, siccità e ondate di calore ci ricordano la nostra dipendenza dalla natura per sopravvivere e ci obbligano a passare da un paradigma economico a uno ecologico. Significa integrare le molte dimensioni della vita quotidiana e tutelare i beni comuni da cui dipendiamo: acqua, suolo, aria, luce, cielo, ma anche istruzione, accesso al web, competenze digitali e servizi di prossimità.



Mettersi alla scuola della natura

Oggi progettisti, architetti, ingegneri, ecologi, paesaggisti e amministratori locali sono chiamati a intervenire sul "corpo vivo" della città, agendo su suoli liberi, infrastrutture naturali, alberi e acque. La "pelle della città" (cemento, asfalto, pietra) amplifica il calore, peggiora la salute e ostacola il drenaggio, favorendo allagamenti.

Trasformare una città impermeabile in una città-spugna significa restituire permeabilità ai suoli. È un percorso necessario, ma ancora frenato da pregiudizi culturali che privilegiano superfici asettiche in nome del decoro. La crisi climatica ci impone invece di reintrodurre alberi e suoli liberi e di ripensare la struttura urbana secondo le leggi della natura.

Le *nature-based solutions* – riforestazione, rinaturalizzazione, gestione sostenibile delle acque – sono oggi strategie concrete di sopravvivenza urbana. Come ricorda il Professor Stefano Mancuso, le piante non solo assorbono CO₂ e rilasciano ossigeno, ma rappresentano una risorsa etica per la salute pubblica.

Ogni angolo della città dovrebbe ospitare frammenti di natura: tetti-giardino, facciate verdi, strade e parcheggi permeabili. Questi interventi mitigano il microclima, riducono l'inquinamento, gestiscono le acque piovane, aumentano la biodiversità e migliorano l'efficienza dei pannelli solari. La salute della vegetazione non è un fatto estetico, è condizione essenziale per raffrescamento e drenaggio urbano.

Il Professor Cecil Konijnendijk ha sintetizzato questa visione nella regola del 3-30-300: ogni persona dovrebbe vedere almeno 3 alberi dalla propria finestra, vivere in quartieri con il 30% di copertura arborea e abitare a non più di 300 metri da uno spazio verde. Non sempre immediatamente applicabile, questa regola ispira però una nuova prossimità tra uomo e natura. Ogni intervento di rinaturalizzazione e tutela di suoli e acque diventa così una politica di prevenzione e promozione del benessere.

Ripensare la città come luogo di cura significa allora intrecciare salute, giustizia sociale e sostenibilità ambientale. La sfida non è solo tecnica, ma culturale: trasformare la città da macchina che consuma risorse a ecosistema che genera benessere. Ci è richiesto più coraggio e impegno.